

La rappresentazione del paesaggio alpino nella pratica femminile della montagna *

Il 12 settembre del 1718 Mary Montagu, dovendo attraversare le Alpi per tornare in Inghilterra dopo il lungo soggiorno a Costantinopoli, scriveva da Torino alla sorella: «Ho l'intenzione di mettermi in viaggio domani per attraversare quelle spaventevoli Alpi di cui si parla tanto. Se riuscirò ad arrivare viva riceverai mie notizie» (Montagu, 1984, p. 242). Nella lettera successiva, scritta da Lione il 25 settembre, racconta l'attraversamento:

«Il primo giorno di viaggio, tra Torino e Novalesa, abbiamo attraversato una bella regione con splendide coltivazioni, resa ubertosa sia dalla natura sia dall'opera dell'uomo. Il giorno dopo abbiamo cominciato l'ascesa del Moncenisio, portati a spalla su piccoli sedili di vimini fissati a delle stanghe mentre le nostre carrozze, smontate, erano state caricate sui muli. La vista prodigiosa dei monti coperti di nevi eterne, le nuvole sospese sotto di noi e le possenti cascate che precipitavano giù per le rocce con il loro confuso fragore mi avrebbero affascinato con la loro maestosità se avessi sofferto un po' meno per il freddo acuto che vi regna; ma la pioggerellina che cade di continuo è penetrata perfino attraverso la folta pelliccia che mi avvolgeva, tanto che ero mezzo tramortita dal freddo prima ancora di arrivare ai piedi della montagna, due buone ore dopo che s'era fatto buio. Questo monte ha in cima una spaziosa spianata con un bel lago, ma la discesa è così ripida che è sorprendente vedere come procedano sicuri questi portatori. Eppure non avevo tanta paura di rompermi l'osso del collo quanto piuttosto di prendermi un malanno, e i fatti hanno dimostrato che i miei timori erano giustificati. Attraverso tutte le altre montagne si può ormai passare con la carrozza. Sono ricche di pascoli e di vigneti e ci si trova una delle migliori razze di capre del mondo» (Montagu, cit., pp. 242-243).

Lady Montagu è un'osservatrice attenta, concreta e laica: a Torino, a proposito della sacra sin-

done aveva osservato: «[...] non provo per il santo Sudario tanto rispetto da volerne parlare a lungo» (Montagu, cit., p. 241). Così, il suo racconto dell'attraversamento del Moncenisio è tutto giocato sulle difficoltà oggettive e sulla descrizione del bel paesaggio, frutto «sia della natura sia dall'opera dell'uomo». Se, come è da credere, le leggende di mostri che circolano sulle Alpi sono arrivate al suo orecchio – «quelle spaventevoli Alpi» aveva scritto nella lettera – non sembra proprio raccoglierle.

La Montagu è una delle figure più significative e precoci della storia del viaggio femminile di epoca moderna: dopo di lei, specialmente dalla fine del Settecento in poi, la presenza delle viaggiatrici nello spazio alpino si fa più frequente e si verifica in modi che, analizzati a grandi linee, ci consentono di tracciare una sorta di classificazione le cui "categorie" non sono certo esenti da contaminazioni reciproche. Come è evidente la stessa Montagu appartiene al gruppo per cui la montagna è soltanto luogo di transito, almeno nel caso del viaggio citato¹. Soprattutto nell'Ottocento saranno invece numerose le donne che sceglieranno gli spazi montani come meta dei propri viaggi. In questo caso si opera, come per gli uomini, una distinzione fra quelle che si sentono irresistibilmente attratte a misurarsi con le cime più elevate e coloro che, pur con l'approccio curioso della cultrice di scienze antropologiche o dell'appassionata di botanica e di scienze naturali, o, ancora, con lo spirito della letterata in cerca di ispirazione, si limitano a esplorare le vallate guardando dal basso le grandi vette.

Ognuno di questi atteggiamenti ha prodotto esperienze interessanti da ricordare e documenti

preziosi da rileggere. A proposito di ispirazione letteraria, quasi esattamente cento anni dopo la Montagu, un'altra scrittrice, Mary Shelley, ha a che fare con il paesaggio alpino, le sue bellezze e i suoi "orrori":

Passai l'estate del 1816 nei dintorni di Ginevra. Il tempo era freddo e piovoso; la sera ci raccoglievamo attorno a un gran fuoco di legna e ci divertivamo a leggere storie tedesche di fantasmi [...] (Shelley, 1995, p. 16).

Tornato il sereno, Byron e Percy Bysshe Shelley andavano in giro per le montagne a cercare ispirazione per le proprie odi alpine mentre Mary, rimasta davanti al fuoco, pensava il suo capolavoro, *Frankenstein*, la cui fantascientifica storia non a caso si sarebbe sviluppata sullo sfondo di quel paesaggio:

«Il primo giorno viaggiammo in vettura. Al mattino avevamo visto in distanza le montagne verso cui ci stavamo dirigendo lentamente. Notammo come la valle che stavamo risalendo, quella del fiume Arve di cui seguivamo il corso, si faceva sempre più stretta, ed al tramonto scorgemmo catene immense e dirupate che ci dominavano da ogni parte, e udimmo il rumore del torrente che scorreva fra le rocce e si frangeva in mille cascate.

Il giorno dopo proseguimmo a dorso di mulo, e a mano a mano che ci portavamo più in alto la valle assumeva un aspetto meraviglioso. Castelli in rovina si drizzavano sugli strapiombi delle montagne coperti di pini; l'impetuoso Arve ed i casolari che facevano capolino qua e là fra gli alberi costituivano uno scenario di singolare bellezza, accresciuta dalle possenti Alpi che, con le loro guglie e le loro piramidi scintillanti, parevano appartenere a un altro pianeta, essere la dimora di un'altra razza.

Passato il ponte di Pelissier, dinanzi a noi si spalancò la forra in cui scorre il fiume; poi cominciammo a salire la montagna che lo domina. Poco dopo entrammo nella valle di Chamonix. Tale valle è stupenda, ma non pittoresca come quella di Servox che avevamo appena attraversato. Le montagne alte e coperte di neve la circondavano a picco; non si vedevano castelli in rovina né campi fertili, ma ghiacciai immensi scendevano fin quasi sulla strada; udimmo il suono minaccioso della valanga che cadeva e scorgemmo la scia che ne segnava il passaggio. Il Monte Bianco, il sublime Monte Bianco, si drizzava fra le *aiguilles* circostanti, e il suo maestoso *dôme* troneggiava sulla valle» (Shelley, cit. pp. 76-77).

Indubbiamente l'ambientazione del romanzo gotico di Mary Shelley – anch'esso una sorta di racconto di viaggio – deve molto al luogo in cui ella si trovò a soggiornare in quell'estate del 1816 quando, caduto l'Impero francese e con esso i *départements* napoleonici, i viaggiatori inglesi poterono ricominciare ad affollare le vallate intorno al Bianco. Anche l'orribile protagonista del romanzo deve qualcosa alla memoria dei mostri che per

secoli hanno abitato le Alpi? Quando Mary Shelley scrive, la vetta del Bianco è stata conquistata da circa un trentennio ma l'eco delle antiche leggende legate agli spazi alpini più inaccessibili non era affievolita. «Il Maledetto», «l'Inavvicinabile» erano i modi in cui venivano chiamati i maggiori picchi. Non attribuire loro un vero e proprio nome serviva a esorcizzare il senso di paura che essi suscitavano.

I rilievi più elevati del bastione montuoso che separa l'Italia dal resto dell'Europa sono rimasti a lungo bianchi come la neve anche sulle carte: uno spazio privo di misure, di segni e di nomi. Se i fondovalle e i passi hanno costituito i varchi attraverso i quali sono transitati per secoli eserciti, merci, viaggiatori, eresie, culture, le vette hanno continuato a lungo ad essere percepite con terrore e superstizione. Analogamente a quanto è avvenuto a proposito di ogni altro territorio sconosciuto e incartografabile, fosse l'Africa impenetrabile o l'America appena scoperta, il semicerchio ghiacciato di vette aguzze era considerato popolato di mostri:

«Per molti le Alpi rappresentavano l'inferno [...]. Quando gli uomini vi si avvicinavano era solo per valicare i passi più in fretta possibile, stando all'erta contro i pericoli incombenti. Molti viaggiatori erano trasportati con la benda negli occhi per evitare che venissero sopraffatti dal terribile spettacolo. Questo era un regno le cui zone più alte erano, a detta di tutti, dimora di una razza di esseri subumani deformi e malvagi: le vette superiori erano abitate da demoni di ogni specie; la presenza delle streghe era documentata [...]. Nessuno nutriva dubbi sul fatto che nelle grotte alpine vivessero draghi pronti a incenerire chiunque mettesse piede al di sopra della linea delle nevi perenni» (Fleming, 2001, p. 17).

I primi tentativi di esplorazione scientifica non sfatarono superstizioni e credenze. Fra il 1702 e il 1723 Johannes Jacob Scheuchzer, professore di fisica dell'Università di Zurigo e corrispondente di Isaac Newton compì numerosi viaggi sulle montagne della regione. I risultati dell'esperienza effettuata sono compendati nei due volumi dei suoi *Itinera per Helvetiae Alpines Regiones* nei quali troviamo osservazioni di vario genere, una apprezzata teoria sui movimenti dei ghiacciai, numerose scoperte botaniche e mineralogiche ma anche la conferma che sulle Alpi vivevano i draghi. Sulla base di testimonianze che lo scienziato ritenne attendibili egli sconfessò l'esistenza della maggior parte di draghi a cui la fantasia popolare aveva dato corpo e stese un circostanziato elenco di quelli realmente esistenti (Fleming, cit., p. 21; Shama, 1997, pp. 421-422).



Fra difficoltà oggettive e paure irrazionali ma radicate, niente di strano dunque che fino al primo Ottocento le uniche donne capaci di avventurarsi nell'alta montagna siano state le "streghe". Non quelle immaginarie di cui le leggende tramandavano diabolici balli sui ghiacciai, ma le loro "parenti" in carne ed ossa, cioè le donne che, eredi dell'antico sapere della medicina naturale, dai vilaggi annidati nelle vallate d'estate si spingevano verso gli alti prati per erborizzare. Nella storia della montagna il capitolo che riguarda la persecuzione di questi saperi, i processi e i roghi è certamente uno dei più cupi. Ma questa è un'altra vicenda.

Tornando alle streghe della fantasia e della superstizione l'inglese William Windham, che nel 1741 compie, insieme ad altri connazionali fra cui l'esploratore Pococke, un'escursione ai ghiacciai del Monte Bianco (Chamonix), descrive la sua esperienza in una relazione. In essa, a proposito delle informazioni avute dalle guide, osserva: «Essendo come tutti i paesani poco colti, assai superstiziosi, ci fecero numerosi racconti ridicoli di stregoni, ecc., che venivano a fare i loro sabba sul ghiacciaio e a danzare al suono dei loro strumenti [...]». Nella relazione di una spedizione di poco successiva alla quale parteciparono, oltre allo stesso Windham, un artista, un botanico, un orafo e il matematico francese Pierre Martel, quest'ultimo affermava: «Dicono che queste montagne, che chiamano spesso *Maudites*, sono abitate da demoni, da streghe e da spiriti immondi che sacerdoti esorcizzano e relegano in questi luoghi disabitati»².

Nel Settecento, quando *granturisti* ed esploratori come i citati Windham e Pococke, scalatori come Pierre Simon e Marc-Théodor Bourrit, scrittori come Rousseau e scienziati come de Saussure, avevano posto le Alpi al centro dell'attenzione dei viaggiatori europei, sono molto rare le notizie di donne che si siano dedicate all'escursionismo e all'alpinismo.

È significativo in proposito un brano riportato da Fergus Fleming nella sua recente e divertente storia della conquista alpina. Il brano riguarda il diario adolescenziale di Albertine Amélie Boissier, futura moglie di Horace Bénédicte de Saussure: «Ho maggiore predisposizione per il languore che per una vivacità eccessiva [...] e, per farla breve, la pigrizia è la mia passione dominante», scriveva Albertine quindicenne (Fleming, cit., p. 37). Quando, il 3 agosto 1788, de Saussure raggiunge la vetta del Monte Bianco, punta il telescopio sul magnifico panorama e scorge in basso, a Chamonix, Albertine che sventola una bandiera (Fleming, cit., p. 68).

La coppia de Saussure sembra esemplificare perfettamente i ruoli che miti e storia hanno attribuito all'uomo e alla donna. Tuttavia non tutte le donne si sono trovate a loro agio nei panni di trepidante attesa di Albertine né hanno condiviso la sua innata e dichiarata pigrizia. La storia del viaggio femminile che stiamo ricomponendo viene via via arricchendosi di figure di donne che, specialmente nel corso dell'Ottocento, ma anche precedentemente, hanno affrontato le peripezie più incredibili nelle contrade più disparate: Asia e Africa, Americhe e terre polari, deserti e foreste, non c'è spazio del pianeta che non sia stato percorso e descritto nel corso del XIX secolo da quelle che vennero con una punta di disprezzo battezzate *bas bleu*: zitelle un po' invadenti e un po' saccenti, poco eleganti nel loro abbigliamento pratico comprensivo delle famose calzette blu. Lo studio delle loro biografie e dei loro diari ha messo invece in evidenza come in moltissimi casi si trattasse indifferentemente di donne nubili, sposate e anche madri, intelligenti e coraggiose, spesso culturalmente molto sensibili, di classe agiata ma non solo, partite soprattutto dall'Inghilterra vittoriana e dalla raffinata Francia ma anche da molte altre parti d'Europa, spinte dal grande desiderio di vedere il mondo.

Né il loro numero, né i risultati scientifici e letterari delle loro esperienze di viaggio sono, in termini qualitativi e quantitativi, paragonabili a quelli dei colleghi uomini, e tuttavia lo studio delle loro imprese e delle loro rappresentazioni arricchisce le conoscenze che tradizionalmente ci vengono dai documenti maschili di contenuti dovuti a una percezione degli spazi geografici *diversa*.

Gli spazi della montagna sono dapprima e soprattutto entrati nei percorsi – e nei diari – delle donne non come meta in sé, ma come parte del più complessivo viaggio in Europa e Italia. Per la maggior parte delle viaggiatrici le Alpi sono un ostacolo da attraversare che tuttavia merita lunghe descrizioni. Si è già detto della Montagu. Un'altra traversata del Moncenisio viene registrata da Anne Marie Lepage du Boccage nata a Rouen nel 1710 e morta a Parigi nel 1802, famosa autrice di un poema di maniera dedicato all'impresa colombiana (D'Ancona, 1912, p. 391). Partita da Parigi nella primavera del 1757, toccherà in compagnia del marito le tappe tradizionali del *Grand Tour*: Venezia, Firenze, Roma e Napoli. Lasciata Lione e presi, com'era d'uso, i vetturini – *la poste deviendrait inutile dans des sentiers rudes et montueux*, spiega nella lettera scritta il 25 aprile da Torino alla sorella – una buona strada la conduce fino alle Alpi. Il

racconto è minuzioso, sia relativamente alle modalità del viaggio, sia a riguardo dell'ambiente attraversato:

«Cenammo al Pont Beauvoisin, confine fra Delfinato e Savoia; a tavola appresi che qui si conservano formaggi di capra per cento anni, così apprezzati che si tengono per i pranzi di nozze; che vi si cuoce il pane per un anno, o almeno per sei mesi; che l'abitante delle vallate, per quanto afflitto dal gozzo come quelli delle zone più elevate, tratta costoro da montanari, con disprezzo, e non stabilisce nessuna relazione con loro.

Dopo aver superato il confine francese si percorre, sul bordo di un precipizio in cui muggisce un torrente stretto fra due pareti rocciose, un angusto passaggio tagliato sotto il macigno. Sola sicurezza per gli occhi spaventati un parapetto, a volte di pietra, a volte di legno, spesso rotto, costruito per tranquillizzare le principesse dirette a Torino. Nelle vicinanze di Chambéry il duca Carlo Emanuele fece tagliare nella roccia una volta alta ottanta piedi e lunga un quarto di lega, dove a malapena possono passare due vetture: un'iscrizione fatta nel 1670 ricorda ai posteri la buona opera del principe [...]. Uscendo da questa strettoia in cui le caverne che si incontrano sembrano l'abitazione delle Gorgoni, troviamo delle cascate che di roccia in roccia precipitano da un'altezza di cento piedi e formano torrenti che si attraversano uno dopo l'altro su ponti traballanti. Quindi si segue, su e giù su argini scoscesi e sassosi, il corso d'acqua che a suo tempo ha scavato questi passaggi. Il castello di Chambéry dove abitarono i vecchi duchi di Savoia non ha niente di notevole. Montmélian è una fortezza rovinata: vi cenammo e poi, per una discesa stretta e ripida, andammo a dormire a Aigue-Belle. Di solito si fanno a piedi questi tratti pericolosi. La durezza della strada mi aveva rotto la testa. La fatica mi obbligò a stare un giorno intero in un pessimo rifugio la cui sola prospettiva è un'elevata montagna disseminata di basse capanne dove si passa l'inverno sotto la neve. La stretta vallata non offriva alla vista in mezzo al fiume altro che un masso enorme caduto dai monti, nudo, isolato.

Arrivammo a S. Jean de Maurienne. Qui c'è un ponte; un brutto sentiero tutto sassi porta a S. Michel dove l'ambasciatore di Sardegna inviato in Spagna ebbe la bontà di consigliarmi di farmi trasportare fino a tre leghe prima del passo. Quest'indicazione mi fu molto utile. Monsieur Du Boccage ebbe a pentirsi del coraggio di essere rimasto in carrozza; i miei portatori, più veloci del suo vetturino, mi trasportarono su una seggiola a braccia per monti e valli, sola con un valletto a cavallo, fradicia di pioggia, soffocata dal raffreddore, e con una paura e una tristezza addosso che potete ben immaginare. Che riconoscenza debbo ai miei montanari! Avrebbero potuto portarmi ovunque avessero voluto. La loro devozione mi condusse a Lanebourg dove attesi un'ora il mio compagno di viaggio con mortale inquietudine. Mangiammo con appetito cattive pietanze e dormimmo su un letto di ferro meglio di un ozioso sul piumino. Mentre dormivamo smontarono le vetture per farle passare, a dorso di mulo, il Moncenisio che scalammo dal mattino presto con i portatori. Per sicurezza io ne presi sei. Malgrado la neve in cui sprofondavano fino a metà gamba, trovai che mi si era esagerato il pericolo

del valico; ma, benché avisata, non temendo abbastanza il freddo che vi domina in ogni stagione, ero troppo poco vestita; il nevischio mi tagliava la faccia e la raucedine mi impediva di farmi capire dai portatori; senza i monaci caritatevoli che ristorano i pellegrini in cima al monte sarei morta. Un lago vicino mi avrebbe offerto buone trote se non fosse stato gelato, ma stava troppo male per dispiacermene. A malapena ebbi la forza di rallegrarmi di non dover superare una montagna che vidi innalzarsi come un colosso alle spalle di quella che stavamo risalendo. Mi imbottii di paglia meglio che potei per raggiungere la vallata. Che cosa vidi in fondo allo smisurato abisso che rasentavamo? Un torrente nero e melmoso vi si precipita muggendo e sbianca di schiuma le rocce che lo ostacolano. Non dubitai più che si trattasse dello Stige: l'altezza dei dirupi percorsi, i portatori che parevano demoni, mi confermarono l'impressione di stare discendendo all'inferno. Le scosse della portantina mi avevano fatto venire l'emicrania, gli occhi abbagliati dalla neve e dall'acqua vorticosa guardando l'abisso vi scorgevano mille spettri erranti. Non ci si può fare un'idea delle alte montagne se non le si è attraversate [...]. La voglia di descrivermi il labirinto delle Alpi, di cui vi do solo un debole abbozzo, mi fa dimenticare di raccontare di stare arrivando a Torino» (Du Boccage, 1764, III, pp. 131-134).

Del transito attraverso il Cenisio, porta preferenziale fra Francia e Italia e descritto in una quantità di diari di viaggio a partire dal famoso *Journal* di Montaigne, ci parlano, dopo la Montagu e la du Boccage, diverse altre viaggiatrici. Nel 1770 l'anglosassone Anne Miller racconta con entusiasmo il solito itinerario (in portantina) notandone le asprezze, le foreste di pini, i camosci agilissimi (Miller, 1776, vol. I.; Cazzola, 1999, XX, f. II, p. 141).

Lo stesso percorso è protagonista di un passo del romanzo geografico *Corinne et l'Italie* di Madame de Staël. La scrittrice aveva effettivamente vissuto la faticosa esperienza di attraversamento del Moncenisio innevato l'11 dicembre 1804, nel corso del suo primo viaggio in Italia. Dei numerosi spostamenti effettuati durante gli anni dell'esilio la de Staël teneva regolarmente il resoconto ma non tutti i suoi famosi *carnets* sono stati ritrovati³. La parte relativa al passaggio del *monte* è comunque trasferita nella storia di *Corinne* (Gennari, 1947). Vi si legge:

«Quando si vuole attraversare il Moncenisio d'inverno, i viaggiatori e gli albergatori danno continuamente notizie sul passaggio del *monte*, così lo chiamano, e sembra che si parli di un mostro immobile, guardiano delle vallate che conducono alla terra promessa. Si scruta il tempo per verificare che non ci sia nulla da temere, e quando c'è il rischio del vento detto *tormenta*, si consiglia vivamente agli stranieri di non arrischiarsi sulla montagna. Il vento si annuncia con un nuvolone bianco steso nell'aria come un lenzuolo, e poche ore dopo tutto l'orizzonte diventa nero» (de Staël, cit., p. 550).



Inutilmente, nella trasposizione letteraria come probabilmente era avvenuto nel viaggio realmente effettuato dall'autrice, i contadini della Maurienne sconsigliano ai viaggiatori la partenza. «Il primo tratto fu abbastanza facile», prosegue il racconto. «Ma quando [i viaggiatori] arrivarono a metà del piano che divide la salita dalla discesa scoppiò un orribile uragano. Vortici di neve accendevano i portatori [...]». Una ventata tremenda sbatte i portatori in ginocchio. «I meritevoli religiosi che sulla sommità si dedicano alla cura dei viaggiatori cominciarono a suonare le campane in segno di allarme». La strada di discesa è così «ripida che la si prenderebbe anch'essa per un precipizio, se gli abissi che la costeggiano non facessero notare la differenza». Apertosi uno spiraglio di luce «che scopri agli sguardi le fertili pianure del Piemonte», la carovana arriva in un'ora a Novalesa (de Staël, cit., pp. 551-553).

Quando, alcuni anni dopo, sarà la scrittrice irlandese Lady Morgan, in Italia fra il 1819 e il 1820, a passare per il Cenisio e percorrere quelle valli, essa, oltre a fare interessanti osservazioni sulle caratteristiche paesaggistiche, etnografiche e sociali della realtà locale, potrà registrare le diminuite difficoltà del viaggio grazie all'«ampia, liscia e magnifica strada che supera le arterie militari dell'antichità», voluta da Napoleone (Morgan, 1821; Cazzola, cit., p. 143).

Non sono solo le Alpi Occidentali ad essere percorse dalle viaggiatrici sette-ottocentesche. All'inizio dell'Ottocento la tedesca Elisa von der Recke (1756-1833), raro esempio di pensatrice illuminata del Settecento tedesco e già viaggiatrice a Varsavia e Pietroburgo, malgrado i disagi dei trasporti e dell'incerta situazione politica, intraprende «per motivi di salute» un lungo viaggio verso l'Italia. Nel 1804 attraversa e descrive il Tirolo (Recke, 1819. Sulla viaggiatrice cfr. la scheda in Cusatelli (a cura di), pp. 708-711. Qui si dà la viaggiatrice nata nel 1754 e il 1818 come anno di edizione parigina del suo libro).

Nella seconda metà del secolo, la moglie di Jules Michelet, Athénaïs, frequentatrice come il marito delle montagne svizzere, ci lascia alcune pagine sull'Engadina:

«Una volta [...] andai sola in quei luoghi solitari. Ero attratta da non so quale fascino della solitudine. L'Engadina possiede ancora eremi ignorati, sperduti, valli selvagge visitate soltanto dal vento e dal sole, che sembravano quasi regni segreti dello spirito. Era quel che cercavo. Avrei voluto un luogo, un orizzonte su cui nessuno avesse mai posato lo sguardo» (Madame Michelet, 1867, in Michelet, 2001, p. 164).

Invece, un giorno in cui risale il pendio del Bernina in compagnia di un «cacciatore di piante», Athénaïs Michelet scopre un orizzonte fiorito:

«Entrammo nella valle. Qui, come colpiti dal dito di una fata cattiva, gli alberi improvvisamente cessano [...]. La mia guida mi precedeva col suo passo nervoso [...] a caccia di piante con lo stesso ardore con cui era andato a caccia di camosci [...]. Quei fiori, per lui, erano prede. A dispetto del cielo triste e del freddo ostile, essi profumavano l'aria. La dafne, dal colore simile al lillà, di cui ricorda anche l'odore, di una soavità penetrante. Accanto ad essa, l'orchidea dal profumo di vaniglia sollevava dall'erba pallida la porpora scura della sua spiga [...]. Fioriva già la genziana blu, che aveva richiuso la sua urna. Regnava sul prato la genziana di Baviera, brillante, abbagliante: la sua stella d'un azzurro intenso tremava e scintillava [...]» (Madame Michelet, cit., pp. 165-167).

Nella «mezza estate» del 1872, l'inglese Amelia Edwards (1831-1892) compie insieme a un'anonima amica e a un accompagnatore snob un viaggio nelle Dolomiti. «Miss Edwards conosce il latino, parla il francese e l'italiano, cita Diodoro, Erodoto e Strabone, legge Champollion e Mariette, conosce la musica di Verdi e i pittori preraffaelliti, non solo per averli ammirati sui libri, ma questa volta per aver veduto gli originali a Pisa e a Firenze», è stato scritto a proposito della sua scarna biografia, derivata più che altro dal suo stesso *récit* (Edwards, 1985, p. 12. Ed. or., Edwards, 1890).

Nel suo *Tour Alpino* da Venezia a Bolzano Amelia visitò paesi, fece lunghe escursioni, parlò, osservò, disegnò e descrisse vivacemente tutto ciò che vide e sentì in un libro: *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys*. Incantata dai paesaggi e molto critica riguardo alla modestia delle locande, alla povertà della tavola, alla rozzezza delle condizioni di vita, Amelia ha nei confronti della realtà che visita l'interesse distaccato del turista che si pone nelle situazioni «pittoresche» più per raccontarle che per capirle. L'incontro con una viaggiatrice di ben altro stampo la disturba:

«L'attenzione di tutti quanti convergeva verso una persona al centro che, a tutta prima, fu arduo definire un uomo o una donna. Indossava un cappello di paglia sfilacciato e un vestito scuro difficile da descrivere poiché non era né un lungo kilt, né una corta sottoveste; aveva capelli castano chiaro, la carnagione rossastra, un'età indefinibile fra i quaranta e i sessanta; lo zaino sulle spalle e l'alpenstock in mano. Il viso abbronzato e impolverato era senza alcun dubbio il viso di una donna, ma la voce sgarbata che farfugliava una specie di tedesco descrivendo, così ci sembrò, una lunga scarpinata durata parecchi giorni attraverso le montagne, era la voce di un uomo. E si mostrava compiaciuta quando, molto spesso, il suo racconto veniva interrotto da uno scoppio irrefrenabile di risa.

«Una guida?» essa esclamò rispondendo alla domanda di uno degli astanti, «No di certo! Cosa me ne faccio di una guida? Ho il mio sacco e ho sempre trovato la strada giusta sia in Francia, sia in Inghilterra, in Italia, e in Palestina [...]. La fatica e la distanza non sono un problema per me e il pericolo non mi spaventa. Ho anche incontrato dei briganti: credete forse che se avessi avuto con me una guida essa li avrebbe affrontati? Ma niente affatto! Sono sicura che se la sarebbe data a gambe! [...]. Oh le guide! Vanno bene per gli sprovveduti, non per me. Io non ho paura né del Papa né del Diavolo!»

Sbigottite dalla orribile concione, ci affrettammo a rientrare [...]. E non so esprimere il senso di gratificazione e di sollievo quando imparammo che quella Signora era tedesca [...]. Mi dissero che dipingeva, che si interessava di botanica e forse scriveva [...]. Giuseppe [...] ci raccontò che essa si era intrattenuta a cena al tavolo delle guide, a lungo e con molta confidenza» (Edwards, cit., p. 247).

L'episodio, raccontato forse con eccesso di antipatia, è comunque significativo di due modi di viaggiare, e quindi di due modelli di viaggiatrice. Tuttavia, sia esso più accuratamente organizzato, come quello della Edwards, sia esso una sorta di vagabondaggio, come quello dell'ignota pellegrina della descrizione, il viaggio femminile si differenzia per molti aspetti da quello degli uomini. A parte che, come è comprensibile, fino ad epoche più recenti è esclusa dall'orizzonte odepotico della donna una mobilità legata a missioni di carattere commerciale, politico-diplomatico, scientifico (alle quali le donne partecipano eventualmente come accompagnatrici del marito), anche per quanto riguarda il viaggio conoscitivo e "di piacere" le donne si muovono al di fuori di una collaudata pratica formativa come quella del *Grand Tour* in uso per i "fratelli" (In proposito cfr. Garms-Cornides, 1999, pp. 175-200).

Senza voler fare semplicistiche generalizzazioni si può dire che il viaggio delle donne è risposta al bisogno personale di ampliare gli spazi consueti, geografici e interiori, è ricerca di margini di libertà, è conquista individuale, affermazione della propria indipendenza. Anche le mete e i percorsi sono meno precostituiti, talvolta casuali.

Un salto nello spazio – dalle Dolomiti di nuovo alla Savoia – ci porta a scoprire un'altra inglese, Estella Canziani, vissuta fra il 1887 e il 1964. La viaggiatrice che, data l'epoca, raggiunge la regione in ferrovia, vi si ferma per caso.

«Scendemmo dal treno a Saint-Jean-de-Maurienne perché prima di arrivarci avevamo visto dal finestrino dello scompartimento una donna che passava per strada vestita con un costume straordinariamente pittoresco. Decidemmo dunque di fermarci alla prima stazione. E questa stazione

era per caso Saint-Jean-de-Maurienne», racconta Estella dell'inizio di un viaggio che trova la sua improvvisa ragione nella coloratissima figura intravista dal finestrino (Canziani, 1978, p. 1). Quello della Canziani nell'area del Moncenisio non è il consueto transito, ma una lunga permanenza. Siamo nel 1905, Estella viaggia con il padre e munita di carta, penna e colori. Figlia di una buona pittrice londinese (Bénézit, 1999, tome 13, p. 171; anche tome 3, p. 200), ha ereditato le capacità artistiche della madre: unite a quelle della scrittura e a un acuto spirito di osservazione esse le consentono di comporre una "monografia" della montagna savoiarda ancora oggi molto interessante dal punto di vista geografico, etnografico e sociale⁴.

Dapprima accolta con la diffidenza che caratterizza le genti di valli immerse nell'isolamento («ogni valle savoiarda è diversa da quelle accanto: ognuna quasi ignora ciò che accade nelle altre e anche nel resto del mondo», osserva (Canziani, 1978, cit., p. 9) la Canziani, grazie al linguaggio del disegno con cui duplica davanti ai loro occhi il loro stesso mondo, ne acquista la confidenza. Nei suoi acquerelli non rappresenta tanto paesaggi (che saranno piuttosto il soggetto del suo viaggio pittorico nella montagna abruzzese), quanto interni – della casa, della chiesa, della stalla –, oggetti d'uso, strumenti di lavoro e soprattutto figure di donne nel loro straordinario abbigliamento tradizionale e con i loro gioielli e ornamenti (Costa da, 2001, pp. 29-35).

Fra i valligiani e la straniera si stabilisce una comunicazione che consente a quest'ultima di raccogliere i racconti delle loro credenze e delle loro leggende:

«La credenza quasi puerile nella potenza della magia sembra impossibile da sradicarsi, e in ogni villaggio vi indicano delle persone cui si attribuisce il potere di guarire le malattie. I contadini raccontano meravigliose storie di luci misteriose che appaiono in estate negli angoli più nascosti della vallata; esse risalgono e discendono i pendii fintanto che la campana della chiesa non suona la mezzanotte [...]. In certi posti si incontrano ancora leggende sui *gwiivres* o *wuivres*. Si tratta di serpenti alati che portano una corona d'oro e che brillano nell'aria da una montagna all'altra, mentre i loro occhi scintillano come tizzoni. I contadini sono convinti che questi draghi amino bagnarsi nei laghi di montagna, ma che prima di immergersi depositino a riva il loro unico occhio. Per impadronirsi di questo diamante, molti paesani azzardarono tentativi pericolosi, ma si racconta che soltanto uno sia riuscito a prendere quest'occhio e portare nel suo villaggio il *wuivre* accecato. I *wuivres* si riunivano la notte sulla cima delle montagne e il loro sabbia era uno spettacolo terrificante. Secondo la tradizione, gli ultimi furono visti nel 1790; un contadino pretese di averne individuato uno che volava verso il Grand-Morevon» (Canziani, 1978, cit., p. 9).



Estella Canziani visita e descrive la Vallée des Villards, Saint-Jean-de-Maurienne e Hermillon, Valloires, la Vallée des Arves, la Tarentaise, il tratto da Chablois a Moncenisio. Mete privilegiate dei suoi spostamenti sono le feste tradizionali, le fiere, le funzioni religiose domenicali, tutte occasioni di raduno delle contadine e delle montanare nei loro abiti di festa.

La chiesa era un vero mare dai colori cangianti perché ogni donna aveva messo il suo abito più bello; c'erano scialletti, grandi scialli, grembiuli di tutte le tinte: rossi, blu, verdi, arancio, porpora. Molti scialli avevano lunghe frange; lunghi nastri ricamati a fiori e trecce di perle scendevano sulle loro spalle. Stelle d'oro e di strass e spille con pietre colorate fermavano le cinture. Anche i ragazzi e bambini di ogni età erano vivacemente vestiti (Canziani, 1978, cit., p. 4).

Lo sguardo della Canziani si appunta su tutti gli aspetti della realtà savoiarda, ad esempio, le abitazioni:

«Le case di San Colombano consistono in una stanza a pianterreno che serve da soggiorno, da cucina, da camera da letto e da stalla. Questa è talvolta sormontata da un altro piano. Tutte le stalle hanno il soffitto a volta; la maggior parte ha al centro una trave di sostegno e in molte i letti sono sospesi al soffitto, per ripararsi dai topi. Davanti alla stalla c'è una costruzione isolata, di legno, grande 10-15 piedi quadrati, sostenuta da massi a forma di fungo. La porta è sempre chiusa e per molto tempo non sono riuscita a capire che cosa contenesse fino al giorno in cui, avendo chiesto di dipingere un certo costume, molto speciale, una contadina mi disse di seguirla nel guardaroba. Aprì la porta e io scorsi l'interno munito di ripiani sui quali erano disposti i costumi» (Canziani, 1978, cit., p. 5).

Descrive il "cuore" del villaggio – la bottega del fornaio – e l'alimentazione consueta:

«[...] c'erano una piccola stanza quadrata che serviva da sala comune e il forno collettivo del villaggio. Un uomo nudo fino alla cintura stava sempre lì, intento a cuocere la pasta dei contadini via via che gliela portavano [...]. Il fuoco era dietro e lasciava davanti a sé uno spazio libero abbastanza ampio, e siccome il forno era molto grande, nell'ambiente il calore e la luce erano fortissimi. L'uomo aveva una lunga asta con la quale girava i pani. Oltre alla pasta dei compaesani ne cuoceva della propria e vendeva i suoi pani nei casolari vicini. Talvolta faceva un bel rotolo e me lo portava da mangiare mentre dipingevo; è certamente il miglior pane che io abbia mai gustato. I pani dei contadini erano tutti modellati a forma di cerchio; se li portavano a casa infilati nelle braccia, all'ombrello o al bastone.

[...] Vivevamo soprattutto di patate, di carote, di zuppe di verdura, a volte di carne di camoscio o anche di pecora, ma quest'ultima era considerata un gran lusso. Quando ce la servivano, era sempre terribilmente dura dal momento che le bestie erano state uccise lo

stesso giorno in cui le mangiavamo [...]. Il nostro menu comprendeva anche uova, cardi [...] e *begins*. Si chiamano così delle palline di pasta e patate; quando sono calde, sono eccellenti» (Canziani, 1978, cit., p. 5).

Racconta la pratica dell'alpeggio e della transumanza:

«Quando arriva la primavera, intere famiglie lasciano i loro casolari in basso per le loro sedi di montagna. Il corteo è molto pittoresco [...]. Davanti camminano le vacche, ciascuna delle quali ha la campana legata al collo tramite un pesante collare di cuoio ornato di lucenti borchie di rame; dietro vengono le giovenche, le capre e le pecore con le loro campanelle dal suono argentino: infine, per ultimo, il toro guidato dal pastore. Li segue un carretto tirato o da un cavallo o da un mulo decorato da una quantità di nastri e fiocchi rossi e blu. Il carretto è sovraccarico di oggetti di ogni tipo, dai grandi recipienti di terracotta alla culla dell'ultimo nato ma non può assolutamente mancare il pentolone di rame per fare il formaggio. La retroguardia è formata dal contadino e dalla sua famiglia la cui energia è tutta rivolta a spingere i maiali su per il pendio.

Gli elevati pascoli alpini costituiscono la fortuna di questa regione. Molte greggi di pecore appartengono a grandi proprietari provenzali i cui pastori, detti *bayles*, vengono a piedi dalla Provenza. Con la primavera grandi greggi salgono a poco a poco verso i pascoli alti; ne ridiscendono quando le prime nevi li scacciano. Ogni animale è marcato con un numero o qualche altro segno particolare. Le greggi sono sempre accompagnate da cani dall'aria feroce e dai collari muniti di chiodi acuminati per timore dei lupi che in Savoia ancora esistono qua e là. Dietro il gregge viene un piccolo corteo di muli che portano una tenda di tela rustica, una botticella d'olio di oliva, le pentole, un prosciutto e delle salsicce. I pastori arricchiscono il pasto consueto con il latte e hanno diritto alla carne delle pecore che muoiono di incidente (Canziani, 1978, cit., p. 8).

Le donne finora ricordate sono solo alcune fra quelle che nei secoli XVIII e XIX hanno affrontato la montagna, come si è detto, da viaggiatrici. Resta da dire di quelle che si sono misurate con essa da vere e proprie escursioniste e alpiniste.

Nel 1850 Dora d'Istria, principessa di origine rumena, studiosa e scrittrice di una certa fama, si stabilisce, prima di spostarsi definitivamente a Firenze, in Svizzera. Di questo paese ama due aspetti: le istituzioni politiche repubblicane e federaliste e le montagne. Il duplice interesse – politico e paesistico – sfocia in un libro, *La Suisse allemande et l'ascension du Moench*, nel quale, dopo un percorso che tocca Zurigo, Lucerna, Thun e Interlaken, descrive la sua ascensione della vetta più elevata dell'Oberland bernese, compiuta nell'estate del 1854 (d'Istria, 1856, pp. 125-157). «Ho steso il mio diario sui luoghi», dice la viaggiatrice che rivendica spesso, nelle sue relazioni di viaggio, il rigore di un resoconto fedele, «non ho cambiato cioè nien-

te di ciò che ho appuntato in mezzo a un lago o in cima a una montagna» (d'Istria, cit., *Préface*).

Fra il 1850 e il 1858 un'inglese, Lady Cole, ossia Eliza Robison (1819-1877), compie una serie di escursioni (ad Anzasca, Mastalone, Camasco, Sessa, Lys, Challant, Aosta e Cogne) descritte in un volume pregevolmente illustrato: *A Lady's tour round Monte Rosa* (Cole, 1859)⁵. Jane Freshfield, madre del famoso esploratore e alpinista William Douglas Freshfield, pubblica a Londra nel 1861 la relazione di un'ampia esperienza compiuta fra il 1859 e il 1860: *Alpine Byways* (Freshfield, 1861). Entrambe le intrepide vittoriane rivelano una capacità di adattamento alle difficoltà superiore a quella di diversi colleghi (Gasparetto, 1983, pp. 51-52).

Iniziando a raccontare la propria impresa la signora Cole auspica che altre donne seguano il suo esempio: da qui una serie di istruzioni relative al vestiario, alle calzature, alle protezioni con cui le pallide connazionali avrebbero potuto evitare le scottature, l'allenamento a cui dovrebbero sottoporsi prima di intraprendere l'impresa (Garimoldi (a cura di), 2002, p. 120 e Williams, 1978, p. 25 e ss).

La sollecita pubblicazione di questi, ed altri testi di esperienze di escursionismo alpino femminile non è tutta da ricondurre a un disinteressato riconoscimento delle capacità che anche le donne andavano dimostrando:

«[...] presso l'opinione pubblica inglese l'ascensione del Monte Bianco aveva perduto il fascino dell'avventura inedita. Già nel 1856 i giornali definivano le relazioni di sue scalate 'noiose' o 'opprimenti'. William Longman, accorto editore ed egli stesso alpinista, scelse così per i suoi lettori qualcosa di originale» (Ibidem)⁶.

Strumentalizzazioni a parte, è evidente, nei casi citati, la connessione fra pratica della montagna e scrittura. Le viaggiatrici dei secoli XVIII e XIX, consapevoli delle trasformazioni culturali e del costume di cui sono portatrici, con le loro relazioni vogliono rimarcare il proprio protagonismo. Ma nel corso della seconda metà dell'Ottocento diventano numerose le vere e proprie alpiniste, per le quali la montagna diviene spazio di esperienza più strettamente agonistica e sportiva e in misura minore esperienza letteraria⁷.

Non intendo affrontare questo pur importante capitolo del rapporto donne-montagna dal momento che l'obiettivo della mia ricerca non è la ricostruzione di una storia femminile dell'alpinismo, peraltro già nota, quanto l'individuazione di una serie di figure e lo studio delle loro rappresentazioni. L'analisi dei documenti di viaggio, qui

affrontata a grandi linee, ci consente di riflettere sull'approccio – o gli approcci – delle donne alla realtà della montagna, sulle motivazioni delle loro esperienze, sulla loro percezione degli spazi percorsi. A questo proposito va ribadito l'interesse del caso di Henriette d'Angeville, personaggio che sarebbe riduttivo ricordare soltanto per la principale ragione della sua notorietà, e cioè l'essere stata la prima donna ad affrontare con deliberata consapevolezza l'ascensione del Bianco. Una notorietà peraltro abbastanza circoscritta ai cultori di storia della montagna se di lei non si trova traccia in un lavoro importante come la *Storia delle donne* di Georges Duby e Michelle Perrot, nel capitolo dedicato alle *Viaggiatrici*. Vi si parla, invece, della tedesca Sophie von la Roche (1730-1807) per dire che «di passaggio in Svizzera, essa affronta l'ascensione del Monte Bianco». Si trattò, evidentemente, solo di un modesto tentativo che tuttavia la scrittrice tedesca descrisse nel suo *Journal de Voyage à travers la Suisse*, considerato, dice la Perrot, «il primo reportage sportivo femminile» (Perrot, 1995, p. 467)⁸.

Tornando alla d'Angeville, di lei non si è dimenticato, invece, Simon Shama che nel capitolo dedicato alla montagna (Imperi verticali, abissi della mente) del suo *Paesaggio e memoria* le dedica ampio spazio (Shama, cit., pp. 506-509) Henriette d'Angeville non era né escursionista improvvisata né di passaggio. Nata nel 1794 in una famiglia della piccola nobiltà francese di provincia, era cresciuta nel castello di Lompnes, nell'alto Buges (Giura meridionale). La montagna è per la ragazza palestra del corpo e orizzonte culturale. Si trasferisce nel 1831 a Ginevra, da qualche decennio centro del turismo sportivo e laboratorio della scoperta scientifica della montagna. Henriette ha 44 anni quando, il 4 settembre del 1838, sfida il Monte Bianco riuscendo a raggiungerne la vetta. Dell'impresa ci ha lasciato due ampi documenti di nessuno dei quali ebbe la soddisfazione di vedere la pubblicazione. Non era destinato a questo il *Carnet Vert*, cioè il taccuino sul quale, a partire dal momento in cui decise di compiere la scalata ai giorni subito successivi all'impresa, giorno per giorno fissò, neppure troppo succintamente, avvenimenti, osservazioni e pensieri. Esso è stato pubblicato dalla "Revue Alpine" nel 1900 (Augerd, 1900, pp. 65-120).

Nell'ultima pagina del *Carnet* la viaggiatrice aveva annotato: «[...] mi metterò a scrivere la relazione del viaggio e farò fare dei disegni e dei ritratti. O tale manoscritto resterà *unico* per me, e per la mia famiglia quando non ci sarò più, o sarà tradotto e venduto al prezzo che merita» (Augerd,



cit., p. 120). Evidentemente pensava all'interesse che il libro avrebbe suscitato nei lettori inglesi che venivano ad affollare Ginevra e Chamonix.

Henriette mantenne il proponimento: un anno dopo la scalata redasse, sulla traccia del *Carnet* e sul filo dei ricordi ancora freschi, una versione più narrativa dell'esperienza compiuta, con l'intenzione di pubblicarla; non avendo poi trovato un editore parigino o londinese disponibile a investire nella costosa riproduzione dell'*Album* composto del *récit* e di 49 disegni da lei commissionati ad artisti ginevrini sulla base degli schizzi fatti durante l'ascensione, tenne il manoscritto per sé. Rilegato in velluto granata con decorazioni di cuoio e d'oro, esso rimase nel castello di Lompnes (Pailon, V, 1909, pp. 228-233). Ritrovato da una nipote a fine Ottocento, il testo è stato pubblicato con il titolo *Mon excursion au Mont-Blanc* solo nel 1987 e senza figure (d'Angeville, 1987. Edizione italiana, Torino, 2000). Alcuni dei disegni erano invece comparsi in una riedizione parziale del *Carnet Vert* del 1947 (Gaillard, 1947).

Non è qui il caso di ripercorrere nel dettaglio il racconto della d'Angeville: la genesi del progetto, il dissenso quasi unanime che suscitò, le predizioni catastrofiche, gli accordi con le guide, i preparativi, la descrizione del farraginoso abbigliamento, l'elenco delle provviste necessarie alla spedizione, il primo giorno di "facile" salita, il bivacco notturno, le enormi difficoltà fisiche dell'ultimo tratto che solo grazie a una formidabile forza di volontà Henriette riuscì a superare. E poi l'inebriante felicità dell'arrivo, l'immensità del paesaggio dominato, la leggerezza della discesa, i festeggiamenti del ritorno.

Resta dunque da fare l'analisi dettagliata degli scritti della d'Angeville: il *Carnet Vert*, *Mon excursion*, alcune lettere scritte da Henriette negli anni successivi alla scalata del Bianco, quando continua a cimentarsi con la montagna: lo farà fino a quasi settant'anni salendo sulla vetta dell'Oldenhorn (Crivellaro, 2000, p. 19). Basti qui dire che i documenti pervenuti sono preziosi almeno per tre aspetti. Descrivendo la propria esperienza l'alpinista ricostruisce con vivacità e ricchezza di particolari il clima complessivo della Chamonix di primo Ottocento, una realtà geografica in cui ormai quasi tutto – dalle nuove attività economiche indotte dalle presenze dei turisti, alle funzioni religiose, alle discussioni in piazza o nella locanda – ruota intorno alle spedizioni sul Bianco da parte di scalatori di tutto il mondo (lo stesso giorno della nostra se ne fanno altre due: di un alpinista tedesco e di un polacco). Poi, pur non trattandosi certo di scritti scientifici

e sistematici, essi sono ricchi di annotazioni relative all'ambiente naturale – altitudini, temperature, forme glaciali, rocce, fauna, flora – alla toponomastica eccetera. In terzo luogo sanciscono un momento importante nella storia delle donne dato che, come è ovvio, l'impresa della d'Angeville non rappresenta solo una sfida al Monte Bianco, una affermazione sul piano delle abilità e della resistenza fisica, ma una sfida alle convenzioni sociali e un caso eclatante di affermazione della propria personalità.

A mio parere, le storie dell'alpinismo, che hanno dovuto necessariamente dedicare alla d'Angeville qualche riga o qualche pagina, non si sono occupate della nostra scalatrice con il dovuto rigore. La sua esperienza è stata trattata più come fatto curioso che come esplorazione geografica.

«[...] fu solamente a quarantaquattro anni, durante un viaggio a Chamonix, che fu presa dall'ardente desiderio di salire il monte Bianco. Come mai e perché? Si son fatte molte ipotesi. Senso di frustrazione di una quarantenne nubile... Donna che amava il Monte Bianco perché non aveva nient'altro da amare... Desiderio morboso di pubblicità personale. Claire Eliane Engel fa l'ipotesi che fosse terribilmente gelosa della brillante fama della baronessa Dudevat (in arte, George Sand), venuta ad esibirsi a Chamonix e a Montenvers per diventare la "vedette" della stagione 1838» (Williams, cit. p. 11).

Questo il registro di certe biografie. Se il brano riportato è tratto da una storia femminile dell'alpinismo di carattere più divulgativo che scientifico, non è più rigoroso, anzi, è ancora più superficiale il giudizio espresso sulla scalatrice dalla citata Engel in un'importante storia dell'alpinismo edita da Einaudi (Engel, Torino, 1950 e 1965). E dire che fin dall'introduzione al *récit* la d'Angeville chiarisce il suo intimo legame con la montagna, un legame fatto di saperi acquisiti fin dall'infanzia, e dunque un legame fortemente identitario. «Ero ai piedi del Monte Bianco; non potevo stargli così vicina senza che in me si ridestasse, e con più forza che in passato, l'antica tentazione di scalarlo», racconta, e per rispondere ai molti "perché" che le venivano rivolti da tutti, argomenta:

«È in relazione con i bisogni dell'anima, e con quelli del corpo, diversi da individuo a individuo [...]. Perché non ho scelto come meta i luoghi dove tutti vanno? La Svizzera e l'Italia, per esempio? Per quante precauzioni si prendano, non esiste viaggio che non trascini con sé una miriade di piccole contrarietà che secondo me possono essere compensate soltanto dal fascino del nuovo che non riesco a trovare percorrendo paesi cento volte descritti, i cui luoghi pittoreschi sono stati dipinti con precisione, i diversi costumi descritti, i canti nazionali raccolti.

Dico di più: quando grazie alle letture e alle testimonianze dei viaggiatori ho già provato tutte le emozioni che quei paesi possono provocare, temo che la realtà dissolva l'incanto delle idee che me n'ero fatta, incanto che vive sempre come effetto di un po' d'illusione. Ecco perché non mi attira un viaggio in Svizzera o in Italia, mete consuete dei turisti. Perché il Monte Bianco? Sulla scelta del tipo di viaggio ripeto quanto prima dicevo sull'inclinazione spirituale che spinge ciascuno a scegliere un modo di vita peculiare: è nuovamente un modo di affermare l'individualità. Io sono fra coloro che alle scene pittoresche e graziosissime che la natura sa offrire preferisco gli spettacoli grandiosi... Ecco perché ho scelto il Monte Bianco. Aggiungo che pochissimi viaggiatori l'hanno esplorato, alcuni dei quali hanno redatto relazioni delle loro ascensioni dove si trova quanto basta a stimolare la curiosità senza spegnerla. Inoltre, il modo di vedere e di sentire femminile è diverso, talvolta di gran lunga, da quello maschile e, quando sono andata sul Monte Bianco, questo non era ancora stato visitato da una donna capace di valutare le sue impressioni. Infine: era a venti leghe, e in casi simili la vicinanza ha qualche valore: non toglie nulla al piacere del viaggio e ne diminuisce lunghezza e fatica. Quando nacque l'idea? Dieci anni prima. Il progetto un mese prima, la decisione quindici giorni» (d'Angeville, cit., pp. 25-26).

La storia dell'alpinismo femminile registra un episodio accaduto precedentemente alla scalata della d'Angeville. Nel luglio 1808 Jaques Balmat (famoso accompagnatore di Paccard nella prima conquista del Bianco del 1786 e perciò detto *Mont-Blanc*) e altre due guide di Chamonix, dopo aver convinto una contadina del posto, Marie Paradis, a seguirli in una nuova ascensione del monte, la trascinarono, fuor di metafora, fino alla vetta (13 e 14 luglio). A quanto scrive Henriette d'Angeville, che conobbe la Paradis personalmente, e a quanto tramandano le storie dell'alpinismo, fu la stessa Paradis a raccontare i termini della vicenda: fu convinta a partecipare con il miraggio delle buone mance che avrebbe ricevuto dai turisti ma, durante l'ascensione, stava tanto male da voler essere gettata in un crepaccio pur di farla finita. «Salivo, non riuscivo a respirare, sono quasi morta, mi hanno trascinato, mi hanno portato su di peso, vedevo bianco e nero e poi sono ridiscesa», pare abbia poi detto (Payot, 1996, p. 232. Cfr. Fleming, cit., pp. 87-88).

Dunque la vita della donna fu messa a repentaglio pur di creare un motivo di attrazione turistica. In effetti, come riporta Fleming,

«la scalata [...] rese Marie Paradis uno dei personaggi più famosi della valle [...]. Aprì una piccola sala da tè a Les Pélerin, la cui fragorosa cascata, ormai scomparsa da molto tempo, era una delle attrazioni turistiche di Chamonix. Stendeva una coperta sotto un albero e offriva ai visitatori uno spuntino a base di latte, panna e

biscotti. Come le avevano promesso le guide, riceveva ottime mance» (Fleming, cit., pp. 87-88).

Più che un primato di alpinismo femminile, la vicenda della Paradis è il simbolo delle modificazioni economiche e culturali che sconvolgono il mondo tradizionale della montagna con il suo svelamento e la sua "conquista" da parte degli altri.

«Che cosa è l'alpinismo nella sua prima fase – scriveva nel 1978 Massimo Quaini – se non l'acquisizione parziale di tecniche e di conoscenze praticate dai montanari (trasformati in 'guide') per finalità sostanzialmente estranee all'economia e alla società locali? [...]. Il sapere popolare è ridotto a folklore [...], a curiosità e a spettacolo turistico» (Quaini, 1978, p. 47).

Per concludere, mi pare interessante domandarsi in quale considerazione siano state tenute le esperienze di esplorazione femminile della montagna da parte delle nascenti istituzioni geografiche, fin dal principio strettamente collegate all'ambiente alpino e al neonato CAI, e dalla nuova geografia universitaria che impersonava tale collegamento nelle figure dei friulani Giovanni e Olineto Marinelli.

L'argomento richiederebbe specifiche ricerche. Un primo elemento di riflessione lo si può trarre da un documento relativo alla mostra alpinistica inaugurata a Firenze il 10 giugno 1876, in occasione del IX Congresso degli Alpinisti Italiani che si svolgeva a Pistoia. Facendo il resoconto dell'esposizione, proprio Giovanni Marinelli scriveva:

«Oggi a mezzogiorno aveva luogo l'apertura della mostra alpina, alla quale intervennero parecchie egregie persone italiane e forestiere [...]. La mostra si può dire abbondante, tanto più se si tien conto che alcune delle sezioni, per essere ancora novelline, nulla potero mandare di notevole [...]. Interessante a mio modo di vedere riuscì la parte della pittura [...]. Molto ricca apparve la parte fotografica [...]. Tra le carte geografiche si poté notare quella dell'Appennino Bolognese tolta dalla carta dello Stato Maggiore austriaco» [...] (Marinelli, 1986, pp. 114-115).

Marinelli continuava elencando gli altri materiali esposti – una serie di strumenti come cannocchiali, bussole, microscopi; una intera collezione di *alpenstocks* – e concludeva citando il Corona, «eroe degli alpinisti italiani»:

«Il Corona, per conto suo, oltre alla flora alpina di Valtournanche, espose alcune reliquie alpine di storica importanza: per esempio un pezzo di scala lasciata nel 1862 da Tyndall sul picco che porta il suo nome; un brandello di camicia della povera guida Michele Croz, ferita nella sciaguratamente famosa catastrofe degli In-



glesì del 1865; *né vi manca il comico*, ch  questo   rappresentato dal tacco perduto da una signora, poco lungi dalla vetta del Cervino stesso» (Ibidem)⁹.

Va da s  la diversa considerazione in cui l'eminento geografo teneva il pezzo di scala di Tyndall e il brandello di camicia di Michel Croz, «reliquie di storica importanza», e il tacco dell'ignota scalatrice, reperto, invece, «comico».

Al contrario, via via che lo si approfondisce, lo studio dei documenti riguardanti le pratiche e le rappresentazioni spaziali femminili rivela figure, esperienze e risultati tutt'altro che comici. Conosciamo Freya Stark per i suoi notevoli viaggi nel Vicino Oriente. Su Arabia, Yemen, Turchia, regione curda e Afghanistan ci ha lasciato diversi libri, centinaia di lettere, migliaia di fotografie: un vero patrimonio di documenti prezioso per la conoscenza di queste regioni. Ci ha lasciato, anche, una bella lettera, illuminante per comprendere la sua passione per la montagna. Una passione non rara nelle donne, come si   visto, e come testimonierebbe una guida scritta quasi un secolo prima da un'altra donna, Marianna Starke, la quale sosteneva che la gran parte delle persone che si recavano a Chamonix per esplorare le montagne appartenesse al gentil sesso. Alle signore forniva prudenti consigli sul modo di compiere l'escursione a Montanvert per ammirare la Mer de Glace, escursione che durava settantadue ore (Starke, 1836, pp. 35-36. Riportato in Shama, cit., p. 506).

Tornando a Freya Stark,

«[...] abbiamo iniziato all'una – scrive al padre da Zermatt nell'agosto del 1923 – senza lanterna: risalire le gole e i pendii delle montagne con quella luce incerta accresceva la sensazione di mistero. Uno   troppo occupato per guardare in basso, ma quando, verso le quattro di mattina, raggiunta una piccola cornice, la luce del giorno ha cominciato a scivolare su di noi, ci siamo seduti a bere del t  e io ho visto che l'intero versante era una vera e propria scarpata liscia, incredibilmente ripida, di certo non un luogo per gente che soffre di vertigini.

Non ero ben allenata, naturalmente, e se mi affrettavo rimanevo senza fiato, cos  ho lasciato andare avanti gli altri. Li abbiamo raggiunti quando   stato il momento della vera scalata della parete rocciosa.

C'  un tratto terribilmente ripido in cima, con una fune che ti aiuta e solo pieghe della roccia per tenerti mentre il vento soffia gelato; poi, quando arrivi, c'  una lunga cresta, circa quindici minuti, con assolutamente niente da afferrare: qui senti un desiderio irresistibile di camminare carponi, ma la guida mi ha detto che dovevo 'andare franca', cos  ho solo camminato e ho pensato che era proprio come la vita, con gli abissi e con l'ignoto da entrambe le parti, e l  abbiamo lasciato i nostri compagni e iniziato a scendere un altro tremendo pendio. Mi sentivo come quelli del cinema acrobatico.

[...] Faceva cos  freddo che un uovo crudo che era stato portato dalla guida ha finito per riempirsi di blocchetti di ghiaccio; non si trovava nessun posto abbastanza riparato per sederci e le mie braccia erano cos  stanche che difficilmente avrebbero fatto presa. Tuttavia siamo scesi in modo notevolmente veloce, due ore e mezzo dalla cima fino al rifugio italiano, e qui ci siamo riposati per un'ora, ed io mi sono ripresa con il t  e con il vino mescolati: non male come bevanda.

Era una giornata limpida e bella: il Monviso era visibile come sembrava ogni altra vetta d'Europa. Dopo il rifugio ci aspettavano altre cordate tremende;   spiacevole penzolare nell'aria guardando gi  nella valle a diverse miglia di distanza [...]. Procedemmo a fatica per altre cinque ore prevalentemente nella neve soffice, attraverso il passo, per Zermatt, e arrivammo trionfanti dopo una lunga giornata di cammino»¹⁰.

Bibliografia

- Augerd V., *Le Carnet Vert de M.lle d'Angeville*, "Revue Alpine", a. 6^o, n. 3, 1 marzo 1900, pp. 65-120.
- Balay  S., *Les carnets de voyage de Madame de Sta l*, Gen ve, Droz, 1971.
- B nezit E., *Dictionnaire des peintres sculpteurs dessinateurs et graveurs*, nouvelle  dition, Paris, Gr nd, 1999, voce Louisa Starr (1845-1909), tome 13, p. 171. Cfr. anche voce Estella L.-M. Canziani, tome 3, p. 200.
- Canziani E., *Piedmont*, in collaborazione con Eleanor Rhode, Londra, 1913.
- Id., *Throug the Apennines and the Lands of the Abruzzi*, W. Heffer & Sons LTD, Cambridge, 1928.
- Id., *Costumes, moeurs et l gendes de Savoie*, a cura di A. van Genep, Les Imprimeries R unies de Chambery, 1978.
- Cazzola P., *Viaggiatori stranieri attraverso il Cenisio*, "Bollettino del C.I.R.V.I.", 39-40, gennaio-dicembre 1999, a. XX, f. I-II.
- Cole H.W., *A Lady's tour round Monte Rosa with visits to the Italian Valley's*, London, Longman, 1859.
- Cusatelli G. (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, vol. secondo, Bologna, il Mulino, 1986.
- D'Ancona A., *Il viaggio di Madama Du Boccage in Italia*, in G. Cusatelli, *Viaggiatori e avventurieri in Italia*, Firenze, Sansoni, 1912.
- d'Angeville H., *Mon excursion au Mont-Blanc*, Paris, Arthaud, 1987. Edizione italiana: *La mia scalata al Monte Bianco 1838*, Torino, Vivalda Editori, 2000.
- d'Istria D., *La Suisse allemande et l'ascension du Moench*, Paris-Gen ve, Cherbuliez, 1856.
- da Costa A., *Haute couture en haute montagne*, "L'Alpe". *La montagne au f minin*, n. 12,  t  2001, pp. 29-35.
- Du Bodge, *Recueil des oeuvres de...*, tome III,   Lyon chez les Freres Perisse, 1764.
- Edwards A.B., *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys. A midsummer in the Dolomites*, London, Routledge, 1890. Prima edizione 1873.
- Id., *Cime inviolate e valli sconosciute*, Bologna, Nuovi Sentieri, 1985.
- Engel C.E., *Storia dell'Alpinismo*, Torino, Einaudi, 1950 e 1965.
- Fleming F., *Cime misteriose. La grande avventura della conquista delle Alpi*, Roma, Carocci, 2001.
- Freshfield J., *Alpine Byways or Light leaves gathered in 1859 and 1860. By a Lady*, London, Longman, 1861.
- Gaillard E., *Une ascension romantique en 1839. Henriette d'Angeville au Mont-Blanc*, Chamb ry, Editions Lire, 1947.

Garimoldi G. (a cura di), *Dall'orrido al Sublime. La visione delle Alpi*, Milano, Biblioteca di via Senato, 2002.

Garms-Cornides E., *Esiste un Grand Tour al femminile?*, in Corsi D. (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'Antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999, pp. 175-200.

Gasparetto P.F., *Gli anglosassoni*, in *Viaggiatori stranieri in Val d'Aosta*, Moncalieri (Torino), CIRVI, 1983.

Gennari G., *Le Premier voyage de Madame de Staël en Italie et la genèse de Corinne*, Paris, Boivin, 1947.

Goldoni F. e Rossi L., *Paesaggi all'acquarello. Genova, Venezia e altri luoghi nel viaggio sud-europeo di Lady Mary Wortley Montagu*, in N. Varani (a cura di), *La Liguria. Dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi*, Genova, Brigati, 2006, pp. 183-223.

Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie*, édition de S. Balayé, Paris, Gallimard, 2000.

Mariani C., *L'ombrello di Freshfield. Relazioni di viaggio e storia dell'esplorazione nelle Alpi Apuane (1865-1905)*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 1986.

Michelet J., *La montagna*, Genova, il melangolo, 2001.

Michelet, Madame de, *Memorie di una fanciulla*, 1867.

Miller A., *Letters from Italy*, London, E. e C. Dilly, 1776, vol. I.

Moorehead L. (a cura di), *Freya Stark Letters*, Salisbury, Compton Russell, 1978, vol. I.

Morgan S.O., *Italy*, London, H. Colburn e C., 1821.

Paillon M., *L'Album de Mlle d'Angeville*, "La Montagne. Revue Mensuelle du Club Alpin Français", vol. V, 1909, pp. 228-233.

Payot P., *Au royaume du Mont Blanc*, Montmélian, La Fontaine de Siloé, 1996.

Perrot M., *Uscire*, in *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1995.

Pesci E., *La scoperta dei ghiacciai. Il Monte Bianco nel Settecento*, Torino, CDA, 2001.

Quaini M., *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, 1978.

Recke E. von der, *Voyage en Allemagne, dans le Tyrol et en Italie, pendant les années 1804, 1805 et 1806*. Traduit de l'allemand par M.me la Baronne de Montolieu, Paris, Bertrand, 1819.

Robache T., *Museo Alpino di Chamonix*, Ivrea, Priuli e Verlucca editori, 1989.

Roulin D., *Les pionnières*, "Alpinisme et randonnée", n. 180, ottobre 1994, pp. 32-37.

Shama S., *Paesaggio e memoria*, Milano, Mondadori, 1997.

Shelley M., *Frankenstein*, Milano, Biblioteca Ideale Tascabile, 1995.

Starke M., *Travels in Europe for the Use of Travellers on the Continent*, Paris, 1836.

Williams C., *Donne in cordata*, Milano, dall'Oglio, 1978.

Wortley Montagu M., *Lettere orientali di una signora inglese*, Milano, Mondadori/Il Saggiatore, 1984.

Note

¹ Tra il novembre del 1741 e il febbraio del 1742 Lady Mary trascorrerà un lungo soggiorno a Chambéry, «questa piccola e cupa città, che generalmente è così sconosciuta, che una

sua descrizione avrà sufficiente novità da raccomandarne la visita. Qui regna la pace più sublime [...]». Cfr. Goldoni e Rossi, 2006.

² Le due relazioni, di Windham e di Martel, furono pubblicate dallo stesso Martel a Londra nel 1744. Cfr. Pesci, 2001, pp. 158-159 e 174.

³ A quanto dice Simone Balayé, studiosa della scrittrice, «un caso fortunato a fatto arrivare fino a noi alcuni dei *carnets* che Madame de Staël tenne durante il viaggio, due per Roma, uno per Napoli. Il resto sembra perduto, dato che è fuori di dubbio che altri *carnets* hanno corrisposto alle altre tappe del periplo italiano» (Madame de Staël, 2000, p. 12; Balayé, 1971).

⁴ Gli acquarelli illustrano l'opera citata. La Canziani ha pubblicato altri due lavori relativi alle sue escursioni etnografico-pittoriche: Canziani, 1913 e Id., 1928.

⁵ A proposito del Rosa (e del Cervino) vale la pena di ricordare l'attività alpinistica di una delle più note viaggiatrici contemporanee, Freya Stark, conosciuta per i suoi viaggi in Arabia e Yemen, che nei primi anni Venti del Novecento fece la traversata del Cervino, da Zermatt al Breuil e la scalata del Monte Rosa partendo da Macugnaga e attraverso il canalone Marinelli. Cfr. Williams, 1978, pp. 116-117.

⁶ Sulle prime alpiniste cfr. anche P. Malvezzi, *Viaggiatori inglesi in Valle d'Aosta*, Edizioni Comunità.

⁷ Cito solo alcune pioniere. L'inglese Anne Lister si cimenta, fra il 1830 e il 1838 con le vette più impegnative dei Pirenei. Nel 1854 Teresa Hamilton compie insieme al marito la prima ascensione del Bianco dopo quella della d'Angeville. L'inglese Lucy Walker, figlia di uno dei fondatori dell'*Alpine club* (chiuso alle donne), inizia la sua carriera di ascensioni nel 1858 arrivando nella sua lunga vita a compierne una novantina. La newyorchese Margaret Claudia Brevoort raggiunge la vetta del Bianco nel 1865 mentre le poco note sorelle Anna ed Ellen Pigeon scalano il Rosa il 2 agosto 1862. Isabella Straton, dopo diverse campagne compiute con l'amica Emmeline Lewis-Lloyd, nel gennaio 1876, in condizioni molto difficili, realizza l'ascensione invernale del Bianco. Ricordo infine la leggendaria Katherin Richardson, alpinista a 16 anni, autrice di 116 grandi ascensioni e 60 secondarie. Per avere un'idea del processo di "appropriazione" della montagna da parte delle donne, prendiamo a riferimento la scalata del Bianco: nel 1887, 71 donne lo avevano risalito (trentotto inglesi, ventitre francesi, tre russe, due americane, due austriache, due spagnole, due svizzere, una tedesca, una danese e un'italiana, la contessa Rignon di Torino). È evidente la supremazia delle anglosassoni che nel 1907 fondano il *Ladies' Alpine Club* di cui Lucy Walker fu prima presidente. Per una sintetica storia dell'alpinismo femminile cfr. Roulin, *Les pionnières*, 1994, pp. 32-37 oltre che Williams, cit.

⁸ *Il Tagebuch einer Reise durch die Schweiz* era uscito a Altenburg nel 1787.

⁹ Il corsivo è mio. Michel Croz, nato nel 1830 nel villaggio di Tour, guida dell'alpinista Whymper, cadde nella discesa del cervino durante la prima ascensione del 1865. Egli fu una delle più grandi guide di Chamonix nella metà del XIX secolo.

¹⁰ Lettera scritta da Arma di Taggia il 3 agosto 1923, in Moorehead (a cura di), 1978, vol. I, pp. 73-75.

